

razione dell'autore sul *glissement* dall'antropologia *nella* città, all'antropologia *della* città o addirittura *per* la città può senza dubbio offrire molti punti di contatto con le preoccupazioni dei geografi. In effetti, i riferimenti a categorie di analisi ampiamente utilizzate nella nostra disciplina sono ricorrenti in alcuni dei lavori presentati: «opposizione centralità-perifericità», «*banlieue*», «città globale», «*gentrification* dei territori», «rappresentazioni dello spazio», «smaterializzazione della città», «*sprawl*», «villettopoli» (*sic*), distinzione tra «spazio pubblico e uso pubblico dello spazio», «domesticazione dello spazio» eccetera.

Dati la ricca bibliografia e i riferimenti effettuati sembra curioso che non sia fatto nessun accenno ai lavori del sociologo F. Martinelli e in particolar modo a *Periferie sociali: estese, diffuse. Nairobi, Kibera, Baba Dogo. San Salvador: Area metropolitana. Roma: Tor Bella Monaca, «Tiburtina»*, Napoli, Liguori, 2008. (ISABELLE DUMONT).

LUCIA TRIGILIA, *La festa barocca in Sicilia*. Foto di Giuseppe Muccio. Catania, Domenico Sanfilippo, 2012, 320 pp.

Anche con tre gambe, ma che vorrà poi dire, si chiedono i ragazzi che accompagnano 'Ndria in *Horcynus ...tre gambe*, ma la Sicilia cos'è? Una barca, forse una barca isola, un insieme di solitudini in una barca: con la Padovani, che riprende una conclusione pirandelliana, potremmo dire una matrioska-barca. Buttata lì, o ancorata nel mare di mezzo, un mare che deriva il nome dall'essere luogo, come l'Emilia che è così per via di una strada. I nomi sono appunto cose che si connotano, acquistano visibilità, narrano utilità, funzioni. "Un curieux système d'île. L'île Sicile, l'île village, l'île famille, et enfin l'homme seul". L'isola, o un'immensa barca, i-sola, che contorna terre sole, isole di terra, anche. Uomini soli, bruciacchiati dal sole, denti corrosi da arance, nelle conversazioni di Vittorini, abituzzi neri e sul volto una mappa di rughe a raccontare il tempo, membra dissugate come il bambino dei *Sei personaggi*, e una donna sul ferry boat vedrà, dirà... Messina, ma suonerà lamento. Come in Febvre l'insularità-rischio si autoalimenta, si imbozzola, sembra maturare entropia, nella lunga durata di estraneità esistenziali che si gerarchizzano, testimonia Lévi Strauss. E se dice progresso non dice di personaggi che salgono una scala per nuovi gradini, piuttosto dice di giocatori dalla fortuna suddivisa in dadi diversi che si spargono sul tappeto con combinazioni e progressioni svariate. I paesaggi nel loro accadere si fondano su sinuose continuità, spingeranno poi combinazioni in cammini ramificati a imbastire operazioni di "civiltà". Animi chiusi, e natura intorno aperta, chiara di sole, che si fanno isola. Con una trasmissione del racconto, una narrativa che costruisce per una società dell'ascolto, con la magia di un'affabulazione complice che trasfigura in ludiche anche tradizioni dolorose e trasforma in salmodiare, come nei cori della tragedia greca, lo stupirsi, il chiedersi, l'oscuro accettare, il penoso soccombere. Nell'incapacità di guarire la morte, la miseria, l'ignoranza, per essere felici giocano, dice Pascal.

La festa in Sicilia, appunto, come per Lucia Trigilia. Per un'inconsapevole presente, dipanare passato, esorcizzare futuro. E "nondimeno con sottigliezza o acutezza". Quella di Gracian che si lascia percepire, non definire. Come nelle chiese barocche il mettere in scena il dolore, dove, la morte è spettacolo e "suona lunghi clarini... sorretta da un duende acuto, che le dà una sua qualità di invenzione", direbbe in Spagna Garcia Lorca, nel turbinio di apocalisse che non profetizza nuovi cieli e nuove terre. Ancora Marcelle Padovani: "les morts sont gentils...son venerés... On meurt à Palerme avec beaucoup plus de faste qu'on y a vécu". La magniloquenza barocca significherà anche questo. La drammatizzazione del vivere sarà cultura, così le invenzioni spaziali e compositive che conseguiranno a questo valore rifondativo e testimonieranno lo sforzo più grandioso, esuberante, audace che si sia mai prodotto in una Sicilia, unificata dalle scomposizioni-ricomposizioni dell'Iliade funesta.

È di questo che in tutti questi anni ci ha parlato, con consapevole, originale modalità di ricerca e felicità di scrittura, Lucia Trigilia. Da Siracusa, al Val di Noto, ai viaggi nella valle del Barocco e nel suo Centro Internazionale di studi sul Barocco. Ed è questo che, ulteriormente approfondito, studiato, pensato, fascinosamente ricomposto, amorosamente rivissuto, adesso ci ripropone con la festa barocca, un'opera d'arte "totale", quasi laboratorio di tutte le arti: la festa come "arte della città" secondo le sue stesse parole. Festa che, dal confine tra il terremoto del Val di Noto del 1693 e la ricostruzione tardo barocca del duca di Camastra, si spingerà copiosamente in avanti. Anche ripetizione di identità antiche, bilancio celebrativo, ringraziamento, auspicio, speranza, comunicazione ineffabile con ineffabili di ben'altra consistenza sacrale. Come a voler ridurre attenuata socialità, consunta dalla pratica di malesseri non elaborati, di vicinati meramente spaziali, di discriminanti mai risolte, di un vivere sotto misura, attraversato solo da liturgie vuotamente percepite come ricolme di promesse di grazia. Come a innovare – con scampanii, suoni, luci, fuochi, colori, apparati, archi, carri, machine - ricorrenze, svolgersi di stagioni, "germogliare di prati, stati ridenti di natura, speranze di provvidi agricoltori", negli usuali modi pagani, ma, nel tempo

barocco, anche nel ridondare di una religiosità imbellettata in un nuovo sontuoso immaginifico apparire che, nella spettacolarizzazione del sacro, impone, con nuova totale consistenza, il potere di misteri, verità ultime ibridate da certezze salvifiche, acquisibili in ragione di un fedele adeguarsi, pena l'ineluttabilità di inesorabili condanne. In altre parole, festa come sperimentazione di vaghe, inconsapevoli, ma appassionate occasioni di diversa percezione di sé. E a monte un'architettura totale, colta nella voglia di apparire spettacolo, con i suoi vuoti e i suoi pieni, che si affida alla naturalità degli estetismi concavi e connessi.

Esuberanza, teatralità, effetti grandiosi sembreranno porsi il tema di un ritorno fastoso di vecchie speranze mortificate. Chiese, edifici, percorsi urbani vivranno essenzialmente di scenografie coinvolgenti. La grandiosa sorprendente autosufficienza dei significati appannerà addirittura lo spessore dei significanti. Con l'invenzione di religiosità sovrastrutturata, in ridondanti contraddizioni e simonie, per un dover essere religione-potere. Questa sarà la drammatizzazione, dottrina e prescrittiva, del contrapporsi a cambiamenti visti come dissacratori da una Chiesa data per non emendabile, quindi infallibile. La strategia di cambiamento respinto apparirà con deliri inarrestabili. Rafforzerà "vecchie e nuove gerarchie sociali, identità, differenze", leggiamo nel libro della Trigilia. Come non sottolinearne l'originalità della narrazione e degli approcci metodologici, con il loro poderoso corredo di immagini? Un volume certamente come un unicum, che racconta l'effimero e i suoi esiti sulla scena urbana. Al di là di ricerche rituali, folkloriche. Un quadro d'insieme sulla cultura barocca ricostruisce puntigliosamente il senso della tradizione festiva: "la festa in città e il trionfo dell'allegrezza". Da Catania, con le ammirate e gustose note dell'Houel, e di decine di viandanti e viaggiatori, per i giorni di S. Agata, alla Palermo di S. Rosalia, alla Messina della Madonna della lettera, agli esiti non scontati per i centri minori. Poi Siracusa, Agrigento, Cefalù, Mazara, Monreale. Cento, mille feste. "Non correva mese dell'anno in cui non si festeggiasse", con apparati effimeri che fondono fede e spettacolarità, con l'apporto collettivo di artigiani e artisti, e architetti. Un impegno di significato immenso del quale il libro della Trigilia fornisce un quadro quanto è più possibile unitario, con una straordinaria sequenza di immagini. Il tutto con un riepilogo di temi antropologici, urbani, sociali e religiosi. Anche di quella sapienza, aggiungiamo, che sembrerebbe esprimere la ratio gesuitica, baluardo delle sperimentazioni dell'assoluto ecclesiale. Ecco come nelle formulazioni di Cesare Ripa si conviene che "figurare con i suoi propri simboli tutto quello che può accadere in pensiero humano" può far maturare gradatamente consapevolezze e motivate accettazioni di precettistiche pur complesse; e ancora che lo sperimentare un'Iconologia come arte, "che fa immagine di ogni cosa immaginabile", serve a volgere tutto in allegoria per vestire i concetti, per visualizzare un'idea, per favorire ingegnosa creatività, menti capaci di accostarsi con diverso ingegno a connessioni invisibili, per "penetrare l'anima" e cogliere il senso di "materie inafferrabili".

Le invenzioni spaziali e compositive, "la composizione visiva del luogo" degli esercizi del Loyola, così intensamente connesse alla ritualità di questi eventi totali, che qui definiamo feste, avranno perciò valore rifondativo e in Sicilia, ed è il senso del libro di Lucia Trigilia, abiteranno, modelleranno lo spazio e testimonieranno lo sforzo più moderno, più grandioso, più audace che qui si sia mai prodotto. Le esecuzioni di rituali sono metamorfosi, accolgono nella vita sopravvivenze di un passato, riconoscimenti di identità, autoidentificazioni, destinate a durare nel visibile dei luoghi. Così la religiosità misterica, pagana, esuberante, anche aclericale, su cui a lungo ci hanno detto Sciascia, e Placanica nel suo *Il filosofo e la catastrofe*. Ed è come un ammatassarsi nelle storie che hanno definito la complessità dei paesaggi siciliani. (GIUSEPPE CAMPIONE).